

# OSpettacoli

## Cultura

Cecilia Kin fotografata con Leonardo Sciascia durante il suo soggiorno italiano. L'italianista nel suo viaggio ha visitato molti dei suoi amici scrittori



### Disegni e «cartoons» per la pace

Ci saranno Altan, Angese, Bonvi, Bozzetto, Chiappori, Crepax, Dalmaviva, Jelek, Pannofino, Passerotti, Perini, Staino, Vincino Zac e molti altri: è la mostra «Matte per la pace» organizzata dall'Arcico che si aprirà mercoledì prossimo a Roma nel museo del Folklore di piazza Sant'Agostino. Sarà aperta dal 15 al 23 giugno, e poi lascerà la capitale per girare in altre città italiane. L'idea è venuta all'Arcico-

mics per facilitare — attraverso la vendita di una cartella di posters e cartoline — la campagna «un metro quadro per la pace» promossa dal movimento nazionale per la pace, che punta all'acquisto dei terreni vicini all'aeroporto Magliocco di Comiso. Oltre all'esposizione dei disegni — espressamente realizzati per l'iniziativa — saranno presentati in quest'occasione due audiovisivi realizzati dalla cooperativa «L'urlo»: il fumetto e la guerra e il fumetto italiano oggi. L'emittente Teleroma 56 e la cooperativa Lumière hanno collaborato alla realizzazione di una rassegna di documentari sul disastro nucleare. Ci saranno, inoltre, alcune lezioni-conferenze sui

problemi della pace curate dai redattori de Il Manifesto. La mostra sarà accompagnata anche da una serie di proiezioni collaterali nei cineclub romano. Il filmstudio (via Orti d'Alibert 16) che si terranno il 17 e il 18 giugno dalle 18.30 in poi. Verranno presentati fra l'altro, una serie di cartoni americani di propaganda bellica USA. Si potrà vedere Paperino che viene convinto a compilare per bene la dichiarazione dei redditi e ad accettare le obbligazioni governative per finanziare l'esercito. Un cartoon «The new spirit» lo vedrà almeno 60 milioni di americani, e infine, secondo sondaggi del governo, sulla buona volontà del 37% dei contribuenti.

«Una volta, rievocando il mio primo viaggio in Italia durante il fascismo, scrissi che mi sentivo come Alice nel paese delle meraviglie. Mi hanno chiesto se ho provato di nuovo quelle sensazioni. No: perché ormai da lunghi anni mi occupo solo della problematica italiana. E davvero gioisco e soffro, come voi, delle cose che vi accadono. Mi sono persino sentita a mio agio quando sono stata invitata ad una riunione di redazione di un quotidiano. Anzi: ho anche detto la mia su come andava fatto il giornale...». Cecilia Kin scrive per «l'Unità» il diario dei 43 giorni passati nel nostro paese. E racconta gli incontri con Calvino, Sciascia, Giudici, e tutti gli scrittori suoi amici

# Il mio viaggio in Italia

di CECILIA KIN

MOSCA, giugno '83. Ecco mi di nuovo a casa dopo 43 giorni passati in Italia, dopo tanti incontri per lo più felici, a volte tristi, ma sempre interessanti. Il viaggio è stato denso, incalzante. Tranne la Galleria Borghese, dove desideravo molto vedere ancora una volta Tiziano, non ho visitato una sola pinacoteca né un solo museo. Non ho visto il mare. Peccato, ma non avevo voglia né di riposare né di avventurarmi. Solo volevo parlare con la gente, assorbire la realtà italiana che per tanto tempo mi si era presentata da lontano, leggendo i vostri giornali, le riviste, i libri, parlando con gli italiani a casa mia, davanti a una tazza di caffè. Erano amici che lavoravano a Mosca, turisti a cui qualche conoscenza italiana aveva dato il mio telefono, studenti che mi dicevano semplicemente: «Sono uno studente del professor tale o tal altro».

La realtà italiana, ma che cosa? Ma ho il diritto di parlare di questa realtà se durante questo mio soggiorno ho frequentato quasi esclusivamente l'ambiente dell'intelligenza o dell'alta borghesia milanese, se non ho visto gli operai, non ho visto gli emarginati, ho visto circondata d'amore e d'attenzione dagli amici più cari, da tempo divenuti come una famiglia per me, o dagli amici più recenti, appena incontrati? Eppure mi pare di avere il diritto morale di valutare la realtà italiana, benché non la conosca «dall'interno» e non viva nel vostro paese. Da cosa mi deriva questo diritto? Non c'è forse nelle mie valutazioni un'eccessiva presunzione? Spero di no e cercherò ora di spiegare con la maggiore precisione possibile cosa ne penso.

Durante l'incontro con la colonia sovietica a Roma qualcuno mi ha ricordato che una volta, rievocando il mio primo viaggio in Italia, durante il fascismo, scrissi anche impressioni puramente estetiche, sulle strade, le fontane, le suore e sul fatto che mi sentivo un'Alice nel paese delle meraviglie. Mi ha chiesto poi se avevo provato di nuovo quelle sensazioni. No, non le avevo provate. E mi sono soffermata a pensare perché ora era tutto diverso. Mi sembra — credo — che oggi sia tutto diverso perché ormai da lunghi anni mi occupo soltanto ed esclusivamente della problematica italiana. Essa è diventata il senso della mia vita, un autentico impegno che richiede completa dedizione e un difficile lavoro, ma che dà una grande soddisfazione morale e grande gioia.

Formalmente io mi considero un critico letterario e in effetti, cerco di seguire attentamente lo sviluppo del processo letterario in Italia, l'attività creativa dei vostri scrittori famosi, meno famosi e, a volte, non molto noti persino in patria. Ma a me non interessa il fatto letterario avulso dal contesto, dal rapporto con la realtà, dagli avvenimenti politici, sociali e culturali, che si svolgono nel vostro paese. Nei miei articoli e nei miei libri lo non aspiro mai alla completezza della rassegna, né ad altro che possa far pensare che io domini la verità in ultima istanza. È chiaro che non è così. Qualunque persona, me inclusa, può sbagliare, sopravvalutare o sottovalutare qualcosa, confidare troppo nel proprio gusto personale.

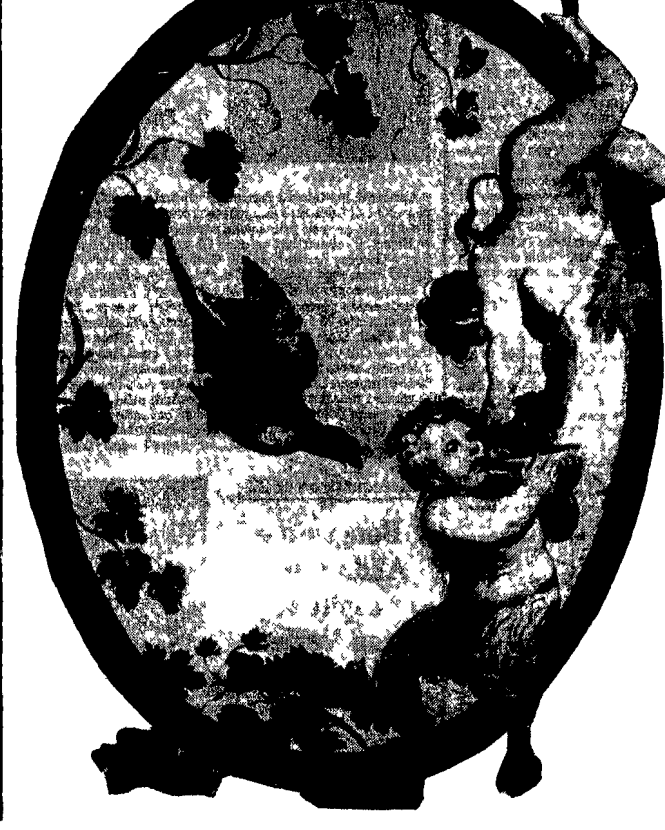
MA L'IMPEGNO, almeno come lo io lo concepisco, richiede da ognuno innanzitutto serietà, onestà morale e intellettuale, il continuo desiderio di sapere, di capire, di entrare nella sostanza di questo o quel fenomeno, senza semplificare, senza schematizzare, senza accontentarsi di ciò che, per così dire, si trova alla superficie ed è troppo facilmente raggiungibile. Durante l'incontro all'Università di Roma una studentessa mi ha chiesto come bisogna studiare la letteratura russa. Le ho risposto che si tratta di un tema enorme immenso del quale occorre scegliere un qualche aspetto, fessandone molto delimitato ma, una volta scelto, bisogna poi cercare di scavare il più profondamente possibile. Soltanto da questa posizione di partenza — di ciò sono certa — si può raggiungere un risultato. Per quanto riguarda me personalmente, io ho fatto la mia scelta molti decenni fa. Per questo sono diventata «italianista». Di alcune cose sono un po' orgogliosa. Per esempio del fatto di aver scritto di Vittorini e di Calvino quando da noi erano ancora in pochi a conoscerli. Mi dispiace di non essermi decisa, temendo di apparire immoesta, a mandare a Vittorini la rivista con il mio articolo su «Membri». Forse a Vittorini avrebbe fatto piacere. Su Calvino, in seguito lo ho scritto più volte e qualcosa è stato pubblicato anche in italiano. Finora con Calvino ci eravamo scambiati solo alcune lettere, adesso, a Roma, ci siamo conosciuti.

Grande gioia mi hanno procurato gli incontri con lo scrittore che amo più di tutti: Leonardo Sciascia. Da quel lontano giorno in cui lessi «La morte dell'inquisitore», rimasi colpita non soltanto dalla brillantezza letteraria del testo ma soprattutto dall'alta tensione morale. Si può convenire o meno con questa o quell'opinione o ipotesi o comportamento di un tale eccezionale scrittore ma sono profondamente convinta che Sciascia appartenga alla schiera di coloro di cui la cultura italiana ha diritto di essere orgogliosa.

ROMA, Milano, Torino ho avuto degli incontri, a volte lunghi, a volte stretti nel tempo, con altri scrittori dei quali vorrei menzionare qualche nome: Luigi Malerba, Giovanni Giudici, Luigi Santucci, Gina Lagorio, Primo Levi, Giuseppe Pontiggia, Alberto Arbasino, Carlo Castellaneta, Marina Jarre e Luce D'Erano che sono orgogliosa di poter annoverare tra i miei più cari amici. A volte gli incontri si sono rivelati di inatteso interesse come ad esempio con Arbasino che mi è parso meravigliato quando lo ho citato i suoi libri. Anche questo — e direttamente — è collegato con il mio lavoro quotidiano, con la scelta fatta una volta per sempre. Per convinzione e per educazione sono marxista, Marx, Lenin e Gramsci sono per me punti di riferimento. Proprio la fedeltà agli altissimi ideali,



Uno scienziato ha avanzato l'ipotesi che Roma sia caduta perché c'era troppo piombo nei suoi vini: il che rendeva lunatici gli aristocratici. Umberto Albini spiega perché non è andata esattamente così



# No, l'Impero non era di vino

Imperatori romani davvero il saturnismo? L'avvelenamento da piombo, lo ha reso lunatico come ha sostenuto lo scienziato Jerome Nriagu sul «New England Journal of Medicine». Andiamo con ordine. Tutti sanno che sono ingredienti i quali si presentano in cucina con speciale ricorrenza esempi dei nostri giorni il sale lo zucchero la farina. Ebbene secondo teorie non recenti ma recentemente riproposte uno degli ingredienti più adoperati dai romani, nel periodo dell'impero fu il piombo. Ciò dipendeva dal fatto che erano soliti bollire il succo d'uva in recipienti di piombo o di rame piombato, per migliorarne colore, odore, dolcezza, carattere di conservazione. A seconda del grado di bollitura il mosto cotto si chiamava sapa, defrutum, hepeza, mellea, un ricco proprietario terriero del primo secolo dopo Cristo nel suo trattato sull'agricoltura spiega come la bollitura in recipienti di piombo sia preferibile a quella in recipienti di rame dato il cattivo sapore causato da questi ultimi durante la bollitura.

Alcuni scienziati si sono adirittura presi la briga di preparare la sapa secondo l'antica ricetta nei contenitori suggeriti da Columella, ottenendo concentrazioni di piombo da 200 milligrammi a 1 grammo per litro di mosto bollito. C'è poi da ricordare che in 85 delle 450 ricette (precisamente i primi piatti) del famoso Apicio è

sperto Artusi vissuto tra Augusto e Tiberio) il defrutum (il carenum fanno parte degli ingredienti. Ecco dunque come il piombo, sotto vezzose e mentite spoglie, entrò nel a cucina romana.

Ma, come tutti sanno il piombo è un metallo tossico. Nell'avvelenamento acuto da piombo il quadro clinico si presenta con vari sintomi quali: coliche encefalopatie con convulsioni e coma ipertensive arteriosa anziana e insufficienza renale. L'intossicazione cronica dovuta ad assorbimento minimo ma continuato porta a malesseri generali come stanchezza, debolezza, nausea e in seguito gastriti, ulcere, coliti, arteriosclerosi precoci, cirrosi epatiche, danni neurologici fino alla paralisi. Tra i fenomeni cronici da piombo è nota — tipo tinnito — col nome di saturnismo e si ritiene anche che esista una forma di gotta dovuta al piombo detta gotta saturnina.

Fatte le doverose premesse passiamo all'articolo del «New England Journal of Medicine» «Gotta saturnina tra gli aristocratici romani». L'avvelenamento da piombo contribuì alla caduta dell'Impero? Lo scienziato Jerome Nriagu analizzando la vita dei Cesari di Svetonio (il megalomane bugiardo imperiale che si collica tra la fine del primo e l'inizio del secondo secolo dopo Cristo) ha preso nota dei molti imperatori straviziati a bere e mangiare con delittuo-

sa passione. Ai tempi dell'Impero c'era un vino con un alto contenuto di piombo e un metallo tossico — come abbiamo visto — in recipienti di piombo quindi dice Nriagu, gli imperatori romani erano affetti da saturnismo. Ma non sarà solo un orgoglio di poter annoverare tra i miei più cari amici. A volte gli incontri si sono rivelati di inatteso interesse come ad esempio con Arbasino che mi è parso meravigliato quando lo ho citato i suoi libri. Anche questo — e direttamente — è collegato con il mio lavoro quotidiano, con la scelta fatta una volta per sempre.

Per convinzione e per educazione sono marxista, Marx, Lenin e Gramsci sono per me punti di riferimento. Proprio la fedeltà agli altissimi ideali, la consapevolezza del fatto che essi mantengono tutto il loro significato anche nei nostri anni mi inducono, sempre e invariabilmente, a cercare di scrivere ogni parola con senso di piena responsabilità. Altrimenti il lavoro non avrebbe significato, né sul piano intellettuale, né su quello morale. È forse necessario dire che io, nella lontana Mosca, vivo insieme con voi i drammi e le tragedie che si abbattano sull'Italia? Non vorrei sembrare retorica ma lo davvero gioisco e soffro, come voi a seconda di quel che accade nel vostro paese. E forse grazie all'intenso lavoro quotidiano di molti anni e ai rapporti personali con gli italiani se so molte cose e, per esempio, mi sono sentita del tutto a mio agio (e mi sono perfino permessa di replicare e di «immedesimarmi») quando sono stata invitata a partecipare alla riunione di redazione di un influente quotidiano romano ed ho assistito alla discussione per l'impostazione del giornale delindomani.

**ENCICLOPEDIA DELLA MEDICINA**  
Rizzoli-Larousse

nuovo! 5° volume aggiornamento

sempre più completa sempre più aggiornata

Per informazioni: RIZZOLI EDITORE S.p.A. 20132 MILANO - Tel. 02/2943536